INCHIESTA SULL'ONDATA DEI "PRODIGI" IN SICILIA

TRA LA FOLLA DEI PELLEGRINI IN PIAZZA EURIPIDE A SIRACUSA

Il riserbo del Vaticano e la febbrile attività del clero locale - Carovane di pullman organizzate dalle associazioni cattoliche - Le miserie della povera gente a occhio nudo

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

SIRACUSA, *ottobre*.

E' stato, si dice, l'arcivescovo di Siracusa in persona a disporre che la Madonna delle Lacrime fosse collocata in piazza Euripide. Così facendo, Sua Eccellenza Ettore Baranzini ha dato prova di preveggenza, poichè piazza Euripide è fiancheggiata, lungo uno dei suoi quattro lati, dalla linea ferroviaria: tutti i viaggiatori in arrivo da Palermo, da Messina, da Catania, e, attraverso queste città, dalle altre regioni italiane, dalla Penisola, non sfuggono dunque ad un primo incontro, sia pure molto rapido, con la sacra immagine.

Da un punto di vista strettamente esterno, la Madonna delle Lacrime non presenta nulla di eccezionale. Da circa un mese, ormai, non trasuda quelle gocce di un liquido trasparente come l'acqua, di cui si è parlato e che, raccolte con frettolosa devozione dal clero locale, furono affidate nelle mani di alcuni esperti di fiducia, per essere sottoposte ad analisi chimica. Dei risultati di questa analisi non si è poi saputo più nulla. Si dice che un dettagliato rapporto sia stato inviato a Roma, alle autorità ecclesiastiche del Vaticano. Alti esponenti del Santo Uffizio lo starebbero ancora esaminando.

Mancando il fenomeno che l'aveva resa famosa, la Vergine di via degli Orti è tornata ad essere ciò che era: un piccolo busto di gesso smaltato, di quelli che i giovani sposi cattolici usano appendere a capo del letto, affinchè rendano felice e contento il matrimonio e veglino sulla salute familiare.

E' ai piedi di questa statuetta dagli occhi a mandorla e dalla piccola rosea bocca sorridente, chiusa in una nicchia al vertice di una stele, che affluiscono ogni giorno centinaia di devoti, provenienti non solo dai più lontani centri dell'Isola, ma persino da Napoli, da Bari, da Genova, da Milano. In buona parte, si tratta di pellegrinaggi organizzati. Le associazioni clericali formano carovane di pullman, mentre i compartimenti ferroviari preparano treni speciali e concedono sconti.

Piazza Euripide, approdo di questo flusso umano, non è molto grande. Si apre in una delle zone periferiche della città, la « Borgata ». Intorno, case basse, dai balconi di ferro battuto, a uno, a due, al massimo a tre piani. Strade polverose, botteguccе, osterie. Un tempo c'erano anche giardini ed orti, donde il nome della via, nella quale avvenne — a ciò che si racconta — sul finire di agosto, l'episodio delle lacrime.

Donne in nero

Non è una piazza grande, ma può contenere, crediamo, qualche migliaio di persone: non la cifra invero esagerata (centomila) che scrissero qualche tempo fa alcuni giornalisti, ma cinque, seimila e forse più.

Sulla folla che si accalca in disordine davanti all'immagine della Madonna, piove, da un cielo senza nuvole, una luce bianchissima. Il sole martella i crani, abbaglia la vista e fa ronzare le orecchie. Cortei di pellegrini giungono dalle vie laterali. Le donne sono, per la maggior parte, completamente vestite di nero, nonostante l'afa: abiti neri, veli neri, calze nere, guanti neri. Gli uomini trascinano valige di fibra legate con lo spago, scatole di cartone e sacchetti, contenenti pane, olive, formaggio. Si dice che molti di costoro abbiano venduto gli anelli matrimoniali, o le lenzuola, o la barca, o il mulo, e dato fondo ai pochi e sudati risparmi, per affrontare il viaggio con abiti decenti, per comprarsi le scarpe e i biglietti del treno.

Non mancano uomini e donne ben vestiti, anche eleganti, venuti con automobili di lusso. Ma i più sono povera gente, braccianti, contadini, pescatori, artigiani. Portano fra le braccia fanciulli paralizzati o ciechi, si trascinano dietro, tenendoli per mano, o sorreggendoli sotto le ascelle, vecchi vacillanti, deformati dalle artriti, ammutoliti dalle trombosi.

SIRACUSA — Antiche miserie esposte alla luce del sole nelle manifestazioni recenti, che il clero ha orchestrato

Una battaglia lenta, sorda, ostinata, si combatte in mezzo alle schiere dei fedeli. Ciascuno lotta per raggiungere le prime file, per penetrare al di là del quadrilatero di transenne, al di là dei cordoni di poliziotti e di carabinieri, per toccare il simulacro. La folla è assillata dalla necessità di fare in fretta, poichè il tempo stringe e non ci sono i soldi per dormire in albergo. Bisogna spicciarsi, ottenere la grazia e tornare al pullman, o alla stazione, prendere l'ultimo treno.

Ovatta abusiva

Lunghe file di carrettini sostano ai margini della piazza, o nelle vie adiacenti. I venditori ambulanti espongono fotografie della Madonna, coroncine, pacchetti di ovatta. L'ovatta è particolarmente indicata come capace di trasformarsi in prezioso talismano, se stropicciata sul cristallo che protegge il simulacro, o, meglio ancora, sul letto di via degli Orti, dove sarebbero cadute le famose lacrime dagli occhi di gesso della Vergine.

Davanti alla casa dove si dice sia avvenuto il prodigio, sosta in permanenza una lunga fila di persone, che si spingono, si urtano, cercano di superarsi l'un l'altra, gesticolando e gridando. Ciascuna ha in mano uno o due grossi batuffoli di cotone idrofilo, o un rosario, o anche, più semplicemente, la tessera di riconoscimento, l'accendisigari, il mazzo delle chiavi. Un uomo bruno, giovane, dai folti baffi neri, affacciato a una finestra bassa, raccoglie con aria stanca e annoiata gli oggetti che la gente gli porge, o gli getta. Li stropiccia in fretta sul letto, che si intravede nella penombra della stanza, e li restituisce agli interessati. E' chiaro che il cotone rimane perfettamente asciutto, ma i fedeli sono soddisfatti lo stesso e, tornati alle loro case, inviano lettere e vaglia per sdebitarsi.

Fra i piedi dei pellegrini corrono bambini seminudi e scalzi. Sono i venditori « abusivi » di ovatta e di immagini della Madonna, che la polizia perseguita con accanimento, istigata da quei venditori ambulanti che sono forniti di regolare licenza. Figli di disoccupati siracusani, i piccoli mercanti corrono e gridano, offrendo la loro merce: « Fatela benedire, fatela benedire, cinquanta lire, cinquanta lire! ».

Gli esercenti di bar e di osterie, che fino a un mese fa tiravano avanti alla meglio, fanno ora grandi affari. Altri locali si sono aperti per soddisfare le esigenze dei pellegrini. Un grande garage è stato trasformato in uno spaccio di bevande. Nell'androne di un palazzotto, che sorge dietro la stele, un sacerdote raccoglie offerte « pro oratorio della Madonna delle Lacrime ». Da un balcone dello stesso edificio, preti, frati e monache osservano, compiaciuti, la folla che si piglia tre metri più sotto.

Dagli altoparlanti, disposti agli angoli della piazza, una voce sgradevole incita al canto i fedeli: « Tutti in coro... Mira il tuo popolo, bella signora, che pien di giubilo oggi t'onora... tutti... anch'io, festevole, corro ai tuoi pie'.. in coro... o santa Vergine, prega per me ».

Un coro stanco

L'attiva partecipazione del clero alle manifestazioni che si svolgono in piazza Euripide, la celebrazione di messe, i canti, le benedizioni, possono sembrare in contraddizione con certi inviti alla prudenza rivolti dall'arcivescovo ai fedeli e, soprattutto, con il cauto riserbo del Vaticano. Ma si tratta, com'è facile comprendere, di una contraddizione soltanto apparente.

Intorno a questi delicati problemi, abbiamo ricevuto interessanti chiarimenti da un giovane dirigente siracusano dell'Azione Cattolica. Ma di ciò sarà meglio parlare più diffusamente in un altro momento. Torniamo, per ora, in piazza Euripide, dove la voce del sacerdote oratore continua a incitare e a eccitare la folla, che risponde disciplinata, ma fiacca, senza slancio. E' già sera, e la stanchezza si fa sentire, nelle membra e nei cuori. L'immagine della Madonna splende ora sotto i fasci di luce dei riflettori. Fra poco, a notte alta, i fedeli ripartiranno. E lo *speaker* in tonaca nera potrà chiudere il microfono e concedersi qualche ora di riposo.

ARMINIO SAVIOLI

IL REGIME DI FRANCO NUOVO ALLEATO DEGLI S.U.

La fame della Spagna

Il livello produttivo nel Paese nettamente inferiore a quello del 1936 - Metà dei bambini non vanno a scuola - Fusione tra Chiesa e falangismo - Il 50% del bilancio per la polizia e l'esercito

La Spagna attraversa una crisi economica che forse non ha precedenti nella sua storia. Il regime fascista, conquistato il potere grazie all'intervento armato dell'Italia di Mussolini e della Germania di Hitler, non ha saputo risollevare il paese dalle rovine in cui l'aveva gettato la guerra civile fomentata dal fascismo internazionale. Ancor oggi, persino in città come Madrid, Barcellona, Saragozza, sono visibili le distruzioni della guerra civile che si è conclusa nel 1939.

In generale la produzione industriale ed agricola ha fatto ben pochi passi in avanti dalla situazione di depressione che si era registrata nel 1939. La produzione nell'industria metallurgica è oggi, rispetto al 1936, di appena il 60%, l'edilizia raggiunge il 57% e l'agricoltura il 70% del livello 1936. E ciò secondo i dati ufficiali del governo di Franco, che non possono, di certo, definirsi modelli di sincerità e di verità. Comunque, anche accettando per veri questi dati, ne risulta una situazione spaventosa, se si pensa che la popolazione spagnola dal 1936 ad oggi è aumentata del 10%, mentre la produzione industriale ed agricola è stata fortemente contratta. Consegue da ciò che la miseria della popolazione, in generale, ha raggiunto limiti al di sotto di ogni immaginazione.

Rapporti medievali

Tale stato di abbandono dell'economia è l'effetto dell'orientamento di tutta la politica interna del governo di Franco, che ha insistito nel voler conservare e rafforzare rapporti di produzione medievali e decisamente sorpassati nelle campagne, che ha eliminato i sindacati dalla vita politica nazionale, che ha soprattutto considerato il bilancio dello Stato quale strumento per imporre alla popolazione il maggior numero di tasse e per devolvere la maggioranza delle uscite al mantenimento della polizia, delle prigioni e dei campi di concentramento. I tre Ministeri degli Interni (polizia), della Guerra e della Giustizia (prigioni e campi di concentramento) assorbono il 50 per cento di tutte le uscite! Non è quindi difficile comprendere come le stesse statistiche ufficiali del Ministero dell'Istruzione debbano riconoscere la situazione di spaventosa arretratezza in cui si trovano le scuole in tutta la Spagna. Una inchiesta svolta recentemente dal Ministero dell'Istruzione stabiliva che in tutto il territorio spagnolo su 3.968.916 ragazzi che dovrebbero frequentare le scuole, di fatto le frequentavano soltanto 1.522.785: il che vuol dire che, secondo gli stessi dati governativi, la metà dei bambini spagnoli oggi non impara nemmeno a leggere e scrivere! Un quadro eloquente esce da questo paragone: nel 1948, contro i 13 milioni di pesetas stanziati dallo Stato per le scuole, figuravano nel bilancio ufficiale 43 milioni di pesetas destinati unicamente alla costruzione di nuovi baraccamenti per la « Guardia Civil » che ormai invade ogni rione, ogni villaggio, ogni più piccola località.

L'alleanza tra governo, padroni e Chiesa è una delle catene più pesanti che tengono il popolo spagnolo in condizioni le quali sono paragonabili solo a quelle esistenti nel Medio Evo. La Chiesa possiede un terzo di tutte le terre coltivabili. In Spagna la Chiesa ha ricchezze maggiori di quelle che essa possiede nella stessa Italia. La Chiesa è fusa intimamente con il partito fascista al potere, tanto che un vescovo siede ancor oggi nel Consiglio Direttivo della « Falange », creata dagli emissari nazisti nel 1933 - 1934 e che alle elezioni del 1936 subì una disfatta formidabile, non ottenendo nemmeno un deputato! Ed è questa « Falange », il partito dei latifondisti, dei capitalisti e delle alte gerarchie ecclesiastiche, che monopolizza tutto il potere

Gerarchi e magnati

Con una produzione così ridotta, il tenore di vita è tra i più bassi d'Europa. I gerarchi franchisti, che siedono tutti nei consigli di amministrazione delle società ispano-tedesche di importazione ed esportazione, o nelle amministrazioni delle società elettriche, telefoniche e minerarie ispano-americane, si preoccupano soltanto di far quattrini, con qualsiasi mezzo, per cui, nonostante tutte le precauzioni, scoppiano regolarmente gravissimi scandali che rivelano tutto il marciume di una società e di un regime odiati e staccati dal popolo. Le dieci maggiori banche spagnole (a compartecipazione tedesca, inglese o americana) hanno denunciato nel 1948 un utile netto di 428 milioni di pesetas, mentre le 40 maggiori compagnie industriali (tra cui la « Rio Tinto » a compartecipazione inglese, la HISMA — nazista, ancor oggi! —, la « International Telegraph & Telephone Corporation », americana) hanno denunciato un utile netto di 770 milioni di pesetas!

Tale smodata corsa al profitto da parte del gruppo dirigente clerico-fascista spagnolo ha dato i suoi frutti: ogni anno si formano in Spagna 6.000 nuovi « milionari » e questo è oggetto di sommo piacere per la stampa ufficiale la quale può così dimenticare che ogni anno gli analfabeti aumentano del 3 per cento (a Madrid il 50 per cento dei ragazzi non frequenta le scuole), che ogni anno diminuisce il numero dei maestri, che non possono vivere con le 6.000 pesetas di stipendio annuo, che ogni anno aumentano i disoccupati. E ciò fa anche dimenticare che le esportazioni sono crollate al punto che oggi la media dei piroscafi commerciali che toccano i porti spagnoli corrisponde appena al 25% della media degli anni 1912-17! E sì che le esportazioni sono la « risorsa principale » del governo per far denari da spendere nel finanziamento della polizia e dell'esercito, senza cui crollerebbe tutto lo edificio politico-amministrativo dello stato fascista. Le esportazioni di piombo, rame, argento, mercurio sono aumentate in questi ultimi anni; ma il prezzo di queste materie prime sta diminuendo sui mercati mondiali, onde è necessario esportare una quantità sempre maggiore di materiale per ricavare lo stesso profitto. Ciò ha portato a una ulteriore compressione dei salari e a una differenziazione ancor maggiore tra salari e potere d'acquisto. Secondo dati del governo di Franco l'indice del costo vita era nel 1952, rispetto al 1935, di 527 punti: il più alto fra ogni paese d'Europa. Nel lo stesso periodo l'indice dei salari si faceva ascendere ufficialmente a 374 punti rispetto al 1935: ciò indica di per sè tutta la miseria della Spagna; ma c'è da tener presente che l'indice fornito dal governo comprende il « salario ufficiale », dal quale si devono detrarre trattenute governative varie che ammontano a circa il 25% dell'intero salario mensile. Risulta così che con un aumento del costo vita di 572 punti rispetto al 1935, i salari sono aumentati soltanto di 281 punti! Il che vuol dire, in altre parole, che in media gli Spagnoli vivono oggi nelle stesse condizioni in cui si trovavano i loro antenati di tre secoli fa. A questo hanno portato quindici anni di fascismo clericale.

Franco, boia della Spagna

ANGELO FRANZA

UN ARTICOLO DI RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI

Assalto all'Italia artistica

Ristretti gruppi di speculatori fanno a pezzi il nostro patrimonio storico - Le ville del Veneto, le antichità etrusche e, oggi, la splendida via Appia, tra le prime vittime - Una bandiera da raccogliere

Un mese fa circa, un settimanale liberale pubblicò l'articolo di un giovane archeologo e giornalista, che denunziava un nuovo e gravissimo delitto che si sta consumando contro l'integrità del nostro patrimonio d'arte, di storia e di civiltà. Questo patrimonio forma non solo un vanto dell'Italia, ma anche una delle poche sue « materie prime », se è vero che questo è il « giardino d'Europa » e che il turismo serve non scarsamente ad attivizzare la nostra bilancia commerciale.

L'articolo in questione riguardava la imminente e già iniziata distruzione della via Appia a Roma; cioè la distruzione di uno dei « pezzi » più famosi d'Italia, di uno dei paesaggi più evocativi del mondo. Bellezza di monumenti e di natura vi si uniscono, infatti, in modo mirabile. Il trovare quei resti della civiltà antica, coi segni dei millenni che hanno addosso, così familiarmente a portata di mano, non chiusi e catalogati in un museo (che ha sempre qualche cosa di freddo), ma inseriti nella vita di ogni giorno e in mezzo ai campi lavorati (una trattrice che lavora accanto a un sepolcro romano, non dà nessun fastidio, anzi acuisce e precisa col contrasto il senso del passato). Ha (ormai quasi possiamo dire aveva) un grande potere di suggestione e di commozione. A ciascuno piace riguardare le immagini del proprio padre e del proprio nonno, e le fotografie di sè stesso nei momenti più lontani della propria vita, ove ciascuno si riconosce pur mentre si sente diverso e ove ciascuno vede ritornare attorno a sè altre immagini e altre memorie collegate con quelle. Così è per un popolo il contemplare le vestigia del proprio passato, umile o glorioso che esso sia; così è per l'uomo non incolto, non rozzo, il vedere dinanzi a sè, vive e tangibili, le memorie del passato: un passato che ci appartiene, come ci appartengono i nostri vecchi, e al quale, allo stesso modo, noi apparteniamo. L'attraverso queste radici della storia che noi acquistiamo coscienza di noi e la saldezza necessaria per affrontare, con certezza di successo, la costruzione di un avvenire migliore.

Pochi luoghi, non solo in Italia, ma al mondo, avevano un potere evocativo e suggestivo come la via Appia a Roma, fuori porta San Sebastiano. Nei suoi monumenti si leggono pagine salienti della storia antica, dalla fine della repubblica romana alla fine dell'impero, all'inizio del cristianesimo e alle sue leggende (le catacombe, la cappella del « quo vadis » sono su questa via). La veduta delle mura e della porta San Sebastiano era ancora quella stessa che per due millenni le genti provenienti dal Mezzogiorno avevano veduto come prima immagine della città di Roma, centro nel mondo occidentale. Ora tutto questo sta per esser distrutto e sommerso da una marea di villini, sacrificato a niente altro che all'avidità di speculazione

Leggi inoperanti

Vi sono leggi che tutelano il patrimonio artistico e storico e il paesaggio. Ma le leggi sono inerti e impotenti, se manca la seria volontà di farle rispettare. In questo caso, e in cento altri simili, la colpa non è di una inerzia burocratica: sta assai più in alto, nei responsabili di governo e sta assai più a fondo, nella classe dirigente che essi rappresentano.

L'sintomatico, infatti, che nessun organo della grande stampa borghese abbia raccolto lo allarme che è stato lanciato per la distruzione della via Appia.

E nessuno si muove, in cento altri casi simili. Tutto il nostro incomparabile patrimonio di arte e di civiltà minaccia rovina. Sono le ville del Veneto, dove sale affrescate dal Tiepolo vengono ridotte in stalle; sono le città italiane, che in tutto il mondo vengono celebrate come gioielli di bellezza e come testimonianze di una altissima civiltà popolare, che stanno trasformandosi rapidamente in qualche cosa di ibrido, di rozzo, di rumoroso e di coloniale come certe città dell'interno sud-americano. (E già i turisti si affrettano a visitare i monumenti d'obbligo per sfuggire al più presto da città così poco accoglienti per chi è in vacanza). Sono resti e testimonianze delle nostre antichità etrusche, forse insostituibili per la scienza, che saltano in aria sotto il vomere dei trattori dell'Ente Maremma, in olocausto a una demagogica e truffaldina « riforma » agraria. (Nell'Unione Sovietica, il terreno che doveva essere coperto dai grandi bacini d'acqua, lungo il canale Volga-Don, è stato per due anni minutamente esplorato da missioni archeologiche, prima di iniziare i lavori!).

Ma chi volesse fare un elenco degli attentati che si compiono con successo contro il patrimonio artistico italiano, avrebbe da riempire un volume. E non varrebbe contrapporre ad esso un altro volume di « opere di salvataggio » compiute dagli uffici di Soprintendenza artistica e da altri Istituti preposti alla tutela: sappiamo bene che questi uffici fanno quello che possono e in condizioni di lavoro talvolta quasi eroiche. E ogni Soprintendente potrebbe raccontare molte storie sulle pressioni ricevute da parte delle autorità, specialmente ecclesiastiche, perchè le leggi di tutela non vengano applicate e come le sue resistenze trovino sempre più scarso appoggio nelle autorità centrali.

Il fatto è che anche questa, della tutela del patrimonio artistico e storico, è una di quelle bandiere che la borghesia tenne alte nel tempo della propria ascesa, e che oggi ha lasciato cadere. Una di quelle bandiere che spetta agli esponenti avanzati della classe operaia, classe dirigente in ascesa, di raccogliere e di portare avanti. Essi sono i soli che possono oggi combattere con efficacia anche per questa bandiera: e saranno in questo caso sicuri di trovarsi accanto molti esponenti, i migliori, delle classi medie, che soffrono per quanto avviene e non hanno nè il coraggio nè la forza di opporvisi.

Solo i "danèe"

Le leggi e gli istituti creati in passato, oggi sono inoperanti di fronte all'assalto degli speculatori più ingordi, che vanno all'attacco, sicuri delle più alte protezioni e connivenze. Non si conosce altra legge se non quella dei *danèe*, i danari; demagogia e ipocrisia clericale fanno il resto. Che cosa si può sperare altro da questa classe dirigente, che non pensa più a dirigere, ma solo a arraffare? A un direttore generale delle Belle Arti, che insisteva per una migliore sistemazione economica dei pochi funzionari che rappresentano lo stato maggiore della nostra tutela artistica, e documentava il pericolo che in capo a pochi anni l'Italia non avesse più a chi affidare il proprio patrimonio artistico, perchè i migliori elementi disertano una carriera difficile, irta di responsabilità, mal retribuita e non sorretta dall'appoggio morale delle classi dirigenti, un Ministro della P.I. di uno dei governi De Gasperi ebbe a rispondere cinicamente che nessun ministro se ne sarebbe mai seriamente occupato, perchè erano così pochi che « non rappresentavano una forza elettorale »! Per quel ministro, evidentemente, il patrimonio artistico nazionale poteva tranquillamente andare in rovina. Ed egli si dimostrava anche in tale occasione tipico esponente dei gruppi dirigenti del suo partito per la mancanza di cultura e per la mancanza di un vivo legame con la realtà italiana: quel legame che ci fa amare veramente il nostro paese.

Non vorrei, tuttavia, che in qualche lettore potesse nascere l'equivoco di credere che si sostenga qui il feticistico culto del vecchio, dell'antico, del polveroso. Niente affatto: le esigenze della vita attuale e soprattutto le esigenze di un miglioramento delle condizioni di vita di larghe masse del popolo italiano impongono, specialmente nei centri abitati, trasformazioni che rappresentano esigenze imprescindibili (ma non sono davvero queste a far mutar volto alla via Appia: gli abitanti di baracche verranno scacciati, ma non abiteranno di certo i villini che vi si stanno costruendo). Necessariamente le città mutano volto, perchè esse sono organismi viventi; voler arrestare questa trasformazione, sarebbe come voler fermare la crescita di un essere umano, perchè non si trasformi, da bel bambino che era, in brutto omaccione: come è accaduto a noi tutti. Il punto è di creare una coscienza dell'esigenza di fare il nuovo con intelligente rispetto per l'antico; perchè ogni cosa antica che si distrugge è una voce della storia che si chiude per sempre; e prima di prendere la decisione di farla tacere, occorre pensarci. Il punto è di respingere al margine il criterio della speculazione, che oggi è il solo che valga e che ha già rovinato irreparabilmente alcune delle nostre città più rinomate per bellezza.

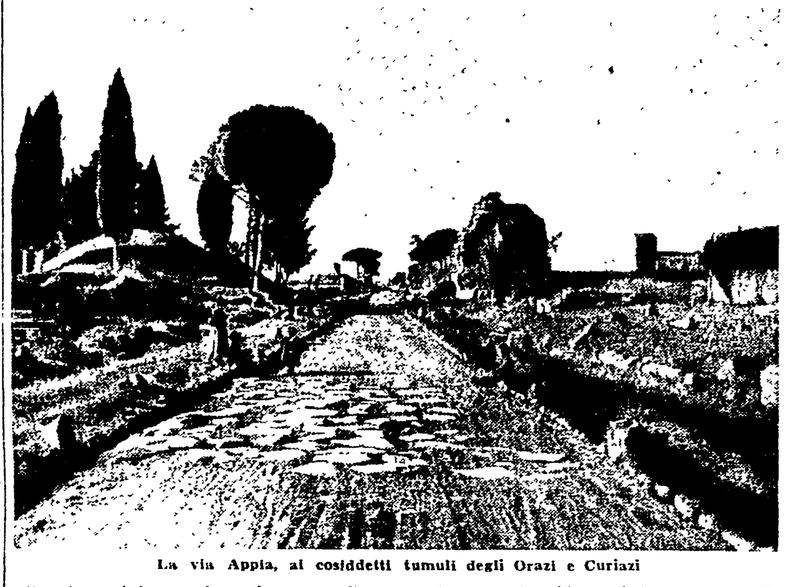
Antichi esempi

La bellezza delle città italiane non è dovuta a un caso pittoresco, ma (quasi sempre) a una precisa volontà, a precise direttive che sono state seguite per generazioni di governi comunali, che erano diretta espressione del popolo. L'esempio forse più tipico di questa volontà e di questa continuità, è dato ritrovarlo nei documenti del comune medievale di Siena, dove dalla metà del 1200 alla metà del secolo successivo si ha una lunga serie di statuti e di deliberazioni che prescrivono norme edilizie per il decoro della città e facilitazioni a chi contribuisce ad accrescerlo: e la città di Siena è ancora oggi uno dei più preziosi monumenti urbanistici del passato, oggetto di ammirazione e di studio in tutto il mondo. A Verona, nello statuto del 1276 è detto che nessun magistrato o ufficio poteva iniziare una costruzione senza il consenso del Consiglio del Popolo e il parere degli « officiali dell'ornato ». Di questo patrimonio di civiltà il popolo italiano ha ancora coscienza: ma occorre che questa coscienza, per divenire attiva, sia precisata, popolarizzata e sorretta.

Il problema non è facile; è anzi, spesso, maledettamente difficile. Perciò è un problema che dobbiamo proporci di studiare attentamente. Durante il fascismo, l'avidità della speculazione edilizia si maschera della più bolsa retorica, sia che questa retorica squarciasse il tessuto urbanistico di Roma e di altre città in nome dei « rinnovati destini imperiali », sia che si abbattessero antichi quartieri in odio al « pittoresco che noi non amiamo » o in omaggio ai ricordi del futurismo marinettiano che costituivano una delle poche esperienze culturali (e anche questa, quanto mai provinciale!) dell'uomo della provvidenza. Accadde talora che negli indugi che gli organi di tutela cercavano di infrapporre nel disperato intento di salvare un edificio storico, questo fu demolito da notturne squadracce comandate con giovanile baldanza da qualche pancituto federale. Quello di risolvere queste non facili questioni con un rapporto di forza è tipico, ieri e oggi, della mentalità fascista. Ma oggi non si ricorre neppure più al mantello della retorica; oggi la speculazione edilizia, che impegna i suoi *danèe* almeno al 25%, abilissima nel trovare le più strane combinazioni per sfuggire a controlli finanziari e tecnici, parte all'assalto senza maschera, sicura dell'impunità, anzi della connivenza di chi detiene il potere e la aiuta a sfuggire ai vincoli imposti dai piani regolatori di sviluppo urbanistico e alle limitazioni che le leggi di tutela artistica e paesistica potrebbero imporre. Uno dei primi sfregi massicci alla via Appia fu dato dalla Pia Casa Santa Rosa, alla quale fu consentito di infrangere tutte le regole stabilite « per deferenza alla benefica istituzione ». E probabilmente per deferenza all'insigne personaggio è stato consentito al sindaco di Roma di costruirsi una villa in un'area che il piano regolatore destinava a parco pubblico.

Nessun'altra volontà, se non quella della parte più avanzata e responsabile del popolo, potrà arrestare questa rovina e fermare la mano a questa gente.

RANUCCIO B. BANDINELLI



La via Appia, ai cosiddetti tumuli degli Orazi e Curiazi

ALLA SAGRA MUSICALE UMBRA

Hindemith autore e direttore

Scettiche accoglienze per la "Cantata alla speranza" - Alcune belle liriche

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PERUGIA, *ottobre* — Dopo una discreta esecuzione del *Paulus* di Mendelssohn, nella quale, nonostante l'evidente stanchezza delle masse corali e orchestrali viennesi sottoposte ad un ritmo di prove abbastanza vicino a una gara di resistenza, brillarono le magnifiche pagine disseminate in questo oratorio, la Sagra musicale umbra ha presentato due concerti affidati quasi completamente a Paul Hindemith.

Nel primo di essi il compositore tedesco figurava come direttore d'orchestra. In programma, tutte novità per l'Italia, una interessante *Messa in do minore* di Schumann, la poeticissima cantata incompiuta *Lazarus* di Schubert, e due brani di Hugo Wolf, *La notte di Natale*, inno piuttosto colorito, e *Il cavaliere di fuoco*, ballata dal tono fantastico, misterioso e inquietante.

Nel secondo concerto invece, dopo un'ottima esecuzione della *Passione di Cristo* di Perosi, diretta dal maestro Franco Capuana, Hindemith è ritornato sul podio in veste di revisore e di autore. Come revisore, dotato naturalmente di quel rispetto dei testi antichi che il suo profondo mestiere gli suggerisce, Hindemith ci ha fatto ascoltare due pagine mirabili, *Nunc Dimittis* e *Virtute Magna* di Giovanni Gabrieli, organista in San Marco a Venezia nel 1597, tratte da un ciclo più vasto di composizioni intitolate *Sacrae Symphoniae*. Scritte e realizzate per due e tre cori queste due pagine hanno colpito l'uditorio con l'incredibile e pure naturalissimo movimento delle voci e con l'equilibrio perfetto che da esso scaturisce testimonianza di un altissimo momento della nostra storia della musica.

Del noto ciclo di liriche per canto e pianoforte *Das Marienleben* (su testi di Rainer Maria Rilke) composto da Hindemith nel '22-23 sono stati poi eseguiti quattro numeri da lui riscritti per voce e orchestra nel '48. Interpretate con finissima arte dal soprano Suzanne Danco, queste liriche, che appartengono di certo alla migliore produzione hindemithiana, già note in Italia attraverso una trasmissione radio, sono state calorosamente applaudite.

Come pezzo di chiusura Hindemith, infine, ha diretto una opera che non figurava nel cartellone generale della Sagra, ma alla quale egli sembra tenere assai: *La cantata alla speranza*, da lui composta quest'anno, per incarico dell'UNESCO, su testo di Paul Claudel, da una lettera del quale, pubblicata nel programma del concerto, si apprende che « avrebbe dovuto servire per la manifestazione corale a carattere popolare prevista per il 9 luglio a Bruxelles ».

Illustrando le ragioni della scelta di un tale tema (la speranza) il Claudel, facendoci presente che « in questi lunghi anni » ha vissuto di speranza, si chiede « di che cosa vivono, in questo stesso tempo, tanti popoli calpestati dal piede della più feroce tirannia » e termina. Infine, declamando che « la prigione non è senza spiraglio », poichè da una fenditura di essa « si intravede una stella della configurazione angelica », « le cui ali, quantunque lacerate, avranno una forza umana sicuramente vittoriosa ». E nella cantata il pezzo di Claudel insiste un po' su tali ali, invitando gli angeli ad andare « verso nazione inghiottita e lacerata in uno spaventoso inverno, verso il brulichio umano inghiottito e torturato in tenebre spaventose ».

Ho preferito dare questo breve sommario dei concetti dai quali è nata questa cantata perchè, presentando la Sagra umbra null'altro che « musica spirituale », il lettore stesso possa farsi un'idea dei differenti gradi di questa « spiritualità ».

In quanto alla musica, nella quale conviene notare un *Lied* per mezzo soprano piuttosto bello, anche se vicino alle pagine già note di Hindemith stesso (vedasi l'opera *Mathis der Maler*), interpretato molto bene da Hilde Rossel-Maydan, in quanto alla musica, dicevo, Hindemith notando « la deplorevole e deplorata frizione tra ascoltatori e compositori » — sono parole sue — pensa che essa « può essere per buona parte evitata purchè tutti i partecipanti, ivi compresi proprio gli ascoltatori, concorrano all'effettuazione dell'esecuzione musicale ». E agli ascoltatori Hindemith stesso si rivolse prima di dare il segnale d'attacco per la cantata, pregando gli astanti di seguire le note sulle paginette all'uopo distribuite in sala per cominciare a cantare al momento giusto « Io stesso — disse — vi darò l'attacco, e riuscirete facilmente ».

Ma un tale tentativo di evitare la frizione oggi esistente tra ascoltatori e compositori, si ingenuo nel suo meccanicismo e semplicistico come soluzione estetica, non diede i risultati sperati. Poichè il gesto di attacco che Hindemith diede ripetute volte, rivolto verso il pubblico riunito nella Basilica di S. Pietro, non alleviò la suddetta frizione: nessuno aprì bocca.

E così fu che, eccezion fatta per uno o due sacerdoti volenterosi, l'invocazione della speranza (« Vieni furia ») non venne ripresa dal nostro saggio e smaliziato pubblico, giustamente scettico e un tantinello divertito

MARIO ZAFRED